

DON TONINO BELLO

Quando mons. Antonio Bello fu nominato Vescovo di Molfetta nel 1982, aveva già per ben due volte rifiutato la nomina. L'amore per la sua gente e il dolore del distacco erano molto più grandi che la gioia di servire la chiesa in nuovi orizzonti pastorali. Perciò all'ennesima richiesta scrisse al Papa dicendo: "Beatissimo Padre, Le significo la mia gratitudine per la stima, la fiducia e l'onore di cui mi degna elevandomi al ministero episcopale. La mia accettazione, oltre che carica di incertezze, è anche permeata di molta tristezza: mi fa così soffrire il pensiero di dover lasciare questo popolo che ho amato e servito per tre anni, che riterrei una grazia straordinaria del Signore poter continuare a lavorare nella mia parrocchia ancora per qualche tempo. Se non insisto per essere liberato da questo onore e da questa responsabilità che mi spaventano, è perché temo di intralciare con i miei calcoli i disegni di Dio".

Così se pur a malincuore lasciò la sua gente per trasferirsi nella nuova diocesi.

Lì subito spiazzò molti ponendosi al fianco della gente che soffriva per i più disparati problemi. Le prime informazioni che chiese ai sacerdoti della nuova diocesi furono quelle relative alla situazione della tossicodipendenza. Avvertiva come urgente aiutare questi giovani posti ai margini della società. Da ciò prese corpo la costituzione di una Casa di Accoglienza e Solidarietà Apulia, da cui ricavò l'acronimo C.A.S.A. Tutto si basò sul volontariato e sulle offerte dei fedeli della diocesi con una gara di vera e propria solidarietà, fatta di tante piccole iniziative organizzate dalle parrocchie, dai gruppi e dai movimenti ecclesiali e laici. E negli anni in cui tante di queste iniziative sorgevano in Italia con i contributi dello Stato, a lui mai furono elargiti fondi da quei capitoli di spesa. Preferiva infatti non piegarsi al potere e rimanere libero e non ammanigliato ad alcuno.

La sua attenzione agli ultimi si confermò fin dall'inizio del suo episcopato quando si presentò in una fab-

brica occupata della diocesi. E al sindacalista di turno che lo sbeffeggiò dicendogli che lì non c'era bisogno di parole, replicò che le sue parole valevano tanto quanto quelle del sindacalista. Non si fermò però alle parole; infatti si autodenunciò per condividere la denuncia subito da quegli operai, e dal fondo diocesano per la costruzione delle nuove chiese prese, in prestito, diversi milioni per le famiglie degli operai che da diversi mesi non prendevano una lira di stipendio.

Fu solo il preludio di una attività che lo vide a fianco delle persone: del giovane ladro ucciso durante una fuga, a cui celebrò al cimitero il funerale stando da solo, o degli extracomunitari che con flusso sempre maggiore si stabilivano nei confini della diocesi. Si schierò a fianco degli sfrattati accogliendone alcuni stabilmente in casa sua per denunciare i gravi ritardi dell'Amministrazione Comunale nell'assegnazione delle case popolari. Fu vicino alle famiglie colpite da gravi lutti come la guardia giurata colpita a morte

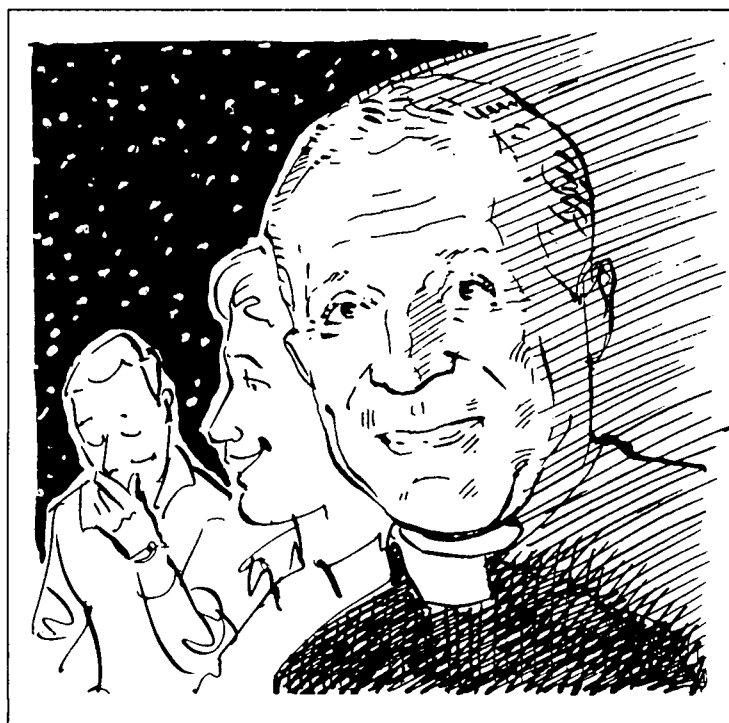
durante il suo lavoro. E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Di queste sue attenzioni informò e coinvolse tutta la comunità ecclesiale. Da ciò nacquero quei colloqui con la gente in cui sollecitava ad una solidarietà più concreta. I suoi scritti non nacquero mai da finzioni letterarie, ma si rifacevano a situazioni concrete che erano sotto gli occhi di tutti. Aiutò la diocesi a compiere un salto di qualità, a passare cioè da una «carità dossologica» ad una «carità politica». Così dopo lunga consultazione e coinvolgimento di tutta la diocesi ai più vari livelli pubblicò il piano pastorale «Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi». E a questo si attenne scrupolosamente verificando di anno in anno il cammino svolto e quello ancora da compiere.

Ammirato da tante persone che si lasciavano affascinare dal vangelo da lui proclamato sia con la parola che con l'esempio, fu da tante altre persone dileggiato. Alla compagnia dei potenti preferì sempre quella dell'umile gente, anzi con i poveri volle assimilarsi fino in fondo. Trovandosi all'aeroporto di Fiumicino, senza soldi sufficienti per pagarsi il biglietto, colse l'occasione per umiliarsi e chiedere come un povero aiuto agli altri. Avendo visto un distinto signore che pagava caffè ad un gruppo di amici, presentandosi, gli chiese un prestito per poter fare il biglietto, gli raccontò la situazione in cui era venuto a trovarsi e gli assicurò che gli avrebbe restituito il tutto al suo ritorno a casa. La risposta fu umiliante: della sua situazione a quel signore

non importava niente.

La provvidenza però seppe venirgli incontro. Non aveva mai una lira, aveva contratto diversi mutui per la costituzione della C.A.S.A., ma riuscì a pagare sempre tutto. Così raccontava di una volta in cui gli scadeva una rata di diverse decine di milioni. Quel giorno era fortemente preoccupato non sapendo dove sbattere la testa, e si presentò un signore che voleva parlare con lui. Veniva da una città del nord e si tratteneva a lungo raccontando della sua famiglia, del suo lavoro; don Tonino lo ascoltava, ma stando sulle spine, pensando che stava perdendo tempo, mentre avrebbe dovuto muoversi per trovare quei soldi. Alla fine quel signore si alzò, per andar via, e mentre usciva gli disse, che quasi stava per dimenticare che era venuto per dargli un assegno. Don Tonino, lo prese, ringraziò, poi lesse la cifra e si disse che certamente era poco per pagarsi il debito, lo poggiò sulla scrivania e uscì per chiedere aiuto a qualcuno. Quando si ritirò tutto afflitto, per non aver concluso niente, si disse che avrebbe preso quel misero assegno e l'avrebbe dato come acconto in banca chiedendo intanto una dilazione. Quando si presentò in banca, il funzionario preso l'assegno gli disse di aspettare per ricevere il resto. Questo lasciò stupito don Tonino, giacché non si era reso conto che quello era un assegno di cento milioni. Avrebbe voluto ringraziare quel benefattore, ma di lui non conosceva né il nome né l'indirizzo. Mons. Bello era fatto così,





intelligente e semplice, con una cultura raffinata, sia teologica che letteraria, capace però di un linguaggio accessibilissimo a tutti. Queste doti che aveva ricevuto fin dalla sua nascita avvenuta ad Alessano il 18 marzo 1935 si erano affinate grazie alla sua formazione e ai suoi impegni. Entrò fin da ragazzo nel Seminario di Ugento, poi passò al Pontificio Seminario Regionale di Molfetta per gli studi liceali, al termine dei quali si recò a Bologna presso il Seminario dell'Onarmo, seminario che prepara i futuri sacerdoti ad avere contatti con il mondo operaio. A Bologna si formò all'ombra del Cardinal Lercaro fino

all'ordinazione presbiterale avvenuta nella chiesa di Alessano l'8 dicembre 1957. Consegui la Licenza in Teologia alla Facoltà teologica di Milano e il dottorato di ricerca presso la Pontificia Università Lateranense. Al Concilio partecipò come teologo del suo Vescovo, mons. Ruotolo, traducendo in latino tutti gli interventi di quel Presule. Nel Seminario di Ugento, fin dal 1958 fu professore di lettere e vicerettore, divenendone poi rettore dal 1974 al 1976. Fu poi parroco ad Ugento e a Tricase, dove ancora si trovava quando fu nominato vescovo. Nel 1985 fu chiamato alla presidenza del movimento

internazionale Pax Christi per la sezione italiana. E lì operò per una testimonianza di pace nelle varie situazioni del mondo contemporaneo. Fu in prima linea per scongiurare l'intervento dell'Italia nella guerra del Golfo. E ancora si adoperò per l'emergenza scoppiata in Puglia per lo sbarco degli Albanesi. Negli ultimi mesi della sua vita, quando già ormai il suo fisico era minato, si fece profeta di pace in terra Jugoslava giungendo fino a Sarajevo nel cuore del conflitto bosniaco, ancora una volta

per annunciare la pace. Una pace in cui credeva come dono da invocare e cammino da compiere. Si accompagnò sempre con tutti coloro che volevano fare un pezzo di strada con lui sui sentieri della pace, ma mai attinse ad altre fonti che non fossero quelle del vangelo e della scrittura le radici e le ragioni della pace.

Alla sua morte mons. Magrassi che presiedeva la celebrazione esequiale di fronte a più di cinquantamila persone, accostò la figura di don Tonino a quella di S. Martino, e mai scelta fu più felice.